

1 novembre 2015

Tutti i Santi

[Ap 7, 2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12]

La solennità di “*Tutti i Santi*” riunisce, in un’“*assemblea festosa*”, la Chiesa della terra e del cielo. Come attraverso un misterioso abbraccio di Dio, siamo avvolti dalla *luce* della *santità* divina che si riverbera, “*di gloria in gloria*” (2 Cor 3, 18), sui volti dei nostri fratelli beati in cielo. Davvero lo “*spettacolo*” celeste è grande e coinvolgente, trascende la nostra piccola fantasia e ci spalanca la visione del paradiso.

Come non lasciarsi attirare, pieni di stupore, dalla *felice condizione* di coloro che vivono in Dio e che per noi sono chiamati “*Santi*” perché, oltrepassate le apparenze mondane, “*riposano*” nell’eternità di Dio? La Chiesa li venera “*tutti insieme*”, con un intenso slancio di speranza e di santa passione perché, mediante un profondo sguardo di fede, vede in loro *realizzato* il sogno della pienezza di grazia e di felicità.

Come in uno specchio gigantesco, noi osserviamo con occhio stupito la realtà di quell’assemblea di santi che testimoniano l’esaudimento della loro *attesa* nel tendere a *dimorare* finalmente in Dio, culmine di ogni desiderio di bene – del tutto oggetto della fede e della speranza – che ha accompagnato i giorni dell’esistenza umana. I *Santi* ci dicono che la loro vita *non è stata vana* o illusoria, ma caparbiamente e fruttuosamente tesa alla promessa di *felicità* in Dio, non come vuota nostalgia di cielo, ma come realtà di grazia sicura.

La *Colletta* della Messa già ci ha aperto il cuore a Dio invocando da lui, “*per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l’abbondanza della misericordia*”. Così la preghiera sostiene la nostra fede circa la realtà vivificante dei santi, liberi di *intercedere* per noi, pellegrini sulla terra, il bene grande della *misericordia* di Dio.

In realtà, noi che siamo peccatori, sofferenti di abulia spirituale e dunque nella condizione di lontananza da Dio, sentiamo l'*urgenza* di essere *ricollocati* in lui, una volta "*santificati*" dal suo amore misericordioso, e *accolti* felicemente nella sua Casa. Come ora lo sono i "*Santi*", così speriamo di esserlo anche noi, perché, nonostante la nostra poca santità, ci nutre il *desiderio* di conquistarla mediante la sua misericordia.

"La salvezza appartiene al nostro Dio" (Ap 7, 10)

Quasi d'incanto, il brano dell'Apocalisse ci apre lo *scenario del cielo*, proprio là dove vorremmo essere diretti. In forma simbolica, l'apertura dei sette sigilli, raccontata nel contesto, mostra l'accadere del *giudizio di Dio sul mondo*. Su questo mondo, ormai alla fine, si vedrà scatenarsi la catastrofe a causa della sua empietà e malizia, soprattutto della sua *idolatria*. Così si presenta la condizione del *mondo contemporaneo*!

In tale drammatico frangente, Dio tuttavia intende *salvare i "suoi servi"* fedeli, attuando in grande la sua infinita misericordia. Dio interviene in modo libero e del tutto gratuito per mettere in salvo coloro che resistono alle terribili, ambigue e travolgenti suggestioni del male. I servi fedeli sono *segnati dal sigillo di Dio e dell'Agnello*. Questi stanno sotto la protezione e la sovranità di Dio. E sanno di essere al sicuro, nel grembo della sua tenerezza.

I "*segnati*" rappresentano le dodici tribù di Israele e, simbolicamente, gli appartenenti alla Chiesa, il nuovo Israele, e il mondo intero. Il numero di 144mila indica, come multiplo di 12, la *pienezza*. In realtà *tutti* saranno eletti perché tutti, per grazia, *segnati dal sangue dell'Agnello immolato*, sparso per l'umanità.

Così il Veggente di Patmos mette in scena la finale e definitiva *liturgia del cielo*. Si presenta davvero *magnifica*, con bianche vesti e

rami di palme: segni di purezza e di gloria martiriale. In un'atmosfera diafana e solenne, l'assemblea loda Dio e il Cristo, adora la gloria divina che si manifesta nella vittoria sovrana di Dio, si immerge nel tempo dell'eternità.

L'apertura nella nuova Gerusalemme si conclude con il dialogo tra il Vegliardo e il Veggente che si incarica di precisare l'*identità* dei presenti: sono coloro che sono passati attraverso le *prove della tribolazione* e sono usciti vincitori mediante la potenza del sacrificio dell'Agnello, perché rimasti *fedeli* a Dio.

In realtà è *Cristo il vincitore* e tutti lo seguono perché da lui guidati e salvati. Il Cristo sta al *centro della scena* e domina, da Signore riconosciuto, ogni cosa. I credenti, ormai fatti "*santi*", hanno mostrato una *fedeltà* fino al dono della vita, attuando la stessa modalità con cui Cristo ha salvato il mondo.

Così anche oggi, noi *cristiani* siamo chiamati nel mondo a *permanere nell'amore* di Dio, pagando il prezzo della morte, cioè dell'offerta di sé, seguendo fino in fondo l'esempio di Gesù. In realtà i "*santi*" sono coloro che, battezzati in Gesù, si sono staccati e astenuti dall'*abisso* avvelenato del mondo posto sotto il potere di Satana, e consegnati in Dio attendono la sua definitiva rivelazione.

"Siamo figli di Dio, realmente" (1 Gv 3, 1)

La lettura della prima lettera di Giovanni ci orienta a comprendere lo *statuto della nostra condizione* di battezzati: l'essere *figli di Dio*, in virtù della sovrana volontà di Dio che ci ha fatti, per il suo "*grande amore*" e dunque per pura benevolenza, suoi figli. Questa *novità* è un dono che viene appunto dalla sua accondiscendenza "*graziosa*". E' il *novum* della salvezza che già conosciamo, ma ancora non sperimentiamo, se non nella speranza, come *promessa* di Dio.

Quando saremo nella gloria di Dio, lui si manifesterà pienamente perché “*saremo simili a lui*”. Il compimento della promessa avverrà alla fine: “*perché lo vedremo così come egli è*”. Questo destino il “*mondo*” non lo comprende, perché *non ha voluto* “conoscere” il Figlio di Dio, Gesù Cristo, perché l’ha “*rifiutato*”.

Ciò che impressiona è che i “*figli di Dio*” non sono diversi dagli altri uomini. Come loro sono peccatori, deboli, sottoposti alla morte, e tuttavia resistono nella *figlialità*, dono di Dio. Solo *alla fine* sarà rivelata la sorte gloriosa dei figli. Fin d’ora i credenti sono chiamati a vivere “*da figli*”, secondo la potenza dello Spirito che li abita e li abilita a sperare. Perciò essi purificano se stessi, in attesa della pienezza in Cristo.

“*Insegnava loro dicendo: Beati*” (Mt 5, 2)

Il Vangelo traccia la *strada* della santità, come un cammino che va in *alternativa* alla logica del mondo. Con la Parola delle “*beatitudini*”, Gesù vuole spianare la via alla *felicità* per coloro che sinceramente lo “*ascoltano*” per avere speranza di giungere alla vera pienezza di vita secondo la “nuova” legge.

Gesù parla ai “*discepoli*”, ma dietro ci stanno le “*folle*”, una moltitudine immensa, come nell’Apocalisse. Si delinea così l’intera *comunità della Chiesa*. E dunque stiamo tutti in ascolto di una parola senza precedenti, del tutto nuova, come un vero *codice* di alleanza, fondativo della nuova religione, quella del *Regno*. La condizione per avere parte è seguire la proposta delle “*beatitudini*”, per essere poi “*beati*”.

In tale prospettiva, impegnativa eppure appassionante, Gesù si pone come “*maestro*” che insegna con autorità la via della salvezza, non con una parola suadente e accattivante, ma con la parola urgente e forte della conversione nella prospettiva della persecuzione. Non si entra infatti nel

Regno inseguendo la via di una conoscenza astratta delle “*cose*” di Dio, ma per un’effettiva *sperimentazione* del Regno che si identifica con la *verità* della persona di Gesù. Qui osserviamo che il cristiano “*diventa beato*” non in forza di un automatismo, ma di una sequela.

In realtà le “*beatitudini*” sono profondamente “*crisologiche*” in quanto rivelano l’*identità* di Gesù stesso e domandano all’uditore di “*essere*” come lui. Così in ogni beatitudine si manifesta l’immagine viva di Gesù, che si presenta agli occhi del credente come invito pressante che volge verso un’“*imitazione*”, senza paure e senza tentennamenti. Perciò, alla fine, si è davvero “*beati*” se si segue Gesù povero, afflitto, mite, pacifico, giusto, misericordioso, puro, perseguitato.

Di conseguenza lo scopo delle beatitudini non è di ricondurre l’uomo al *rigore* della legge antica, ma di spalancare al suo cuore la *gioia del vangelo*, la bellezza di essere tutto di Dio e tutto immerso nella vita di Cristo. Così si capovolge il rapporto con Dio stesso e cambia il volto della stessa vicenda della vita umana.

Conclusione

La festa di *Tutti i Santi*, attraverso una luminosa contemplazione della sorte di innumerevoli fratelli di fede, sospinge ad alzare il capo, a gioire con loro e a sperare di unirsi alla loro beatitudine. La Chiesa già fin d’ora ci sollecita a “*guardare*” il nostro destino non in modo desolato ma come traguardo di gloria, promessa da Gesù stesso. L’unica condizione è che sappiamo accogliere la sua parola come legge di vita, concretizzando le esigenze delle beatitudini.

+ Carlo, Vescovo